

Koinonia

FORUM 539
(30 OTTOBRE 2017)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico – Piazza S.Domenico, 1 – Pistoia
Tel. 0573/307769

OLTRE LE CELEBRAZIONI LA RIFORMA INCOMPIUTA

1 - LE "95 TESI" SECONDO SCIANÒ





2 - Marco Ventura

in "la Lettura" - Corriere della Sera" del 16 ottobre 2016

Lutero. Riforma, sostantivo plurale

Giusto tre anni fa. Il 15 ottobre 2013. Per la prima volta una donna è arcivescovo e capo di una Chiesa nazionale. Succede in Svezia, dove Antje Jackelén, già vescovo di Lund nel Sud del Paese, vince le elezioni con il 59% dei voti. Protagonista della svolta è la Chiesa luterana di Svezia, a pochi anni dall'anniversario dell'affissione delle 95 tesi di Wittenberg da cui scaturì la Riforma. Oggi, tre anni dopo, l'anniversario è alle porte. Si preparano in Scandinavia e nel mondo le celebrazioni dei cinque secoli trascorsi da quel 1517 che ha cambiato la storia. L'elezione di Antje Jackelén simboleggia l'anelito riformatore di cui i protestanti si sentono custodi e interpreti. Una donna a capo di una Chiesa. Un leader religioso eletto e non nominato, come invece in Svezia è avvenuto per secoli, fino alla separazione tra Chiesa e Stato del 2000, quando il governo ha rinunciato al potere di nomina. Ancora Riforma e riforma, con la maiuscola e la minuscola; oggi come cinquecento anni fa.

Dal gesto di Lutero che ci apprestiamo a celebrare sono nate teologie, istituzioni, spiritualità e comunità molto diverse tra loro. Si possono individuare, semplificando, tre famiglie di Chiese. Anzitutto le Chiese tradizionali, o a esse collegate, luterane e riformate calviniste in particolare, ma anche presbiteriane, battiste, metodiste e la

stessa Chiesa valdese, nata ben prima del 1517, ma confluita successivamente nel movimento protestante. In secondo luogo, le Chiese nate dalla rottura di Enrico VIII con Roma, la Chiesa d'Inghilterra e le altre 43 Chiese che compongono oggi la comunione anglicana: dal Pakistan al Giappone, dal Messico al Burundi. Infine, coloro che attingono al patrimonio protestante, ma si smarcano dalle Chiese storiche, ovvero le Chiese e comunità evangeliche e pentecostali, dei cristiani born again, «rinati».

Se osservati sulla mappa del mondo, gli 800 milioni di protestanti globali si rivelano decisivi per il presente e il futuro di Dio sul pianeta Terra. I nordamericani conservano un legame speciale con le Chiese protestanti, non più largamente maggioritarie come nel XIX secolo, ma ancora preferite da poco più della metà della popolazione. Il mondo protestante riflette la varietà del mercato religioso negli Stati Uniti. Un recentissimo studio del Pew Research Center attesta un reddito delle famiglie aderenti alle Chiese tradizionali protestanti mediamente più alto della media nazionale, e molto più alto rispetto alle famiglie cattoliche. Secondo la ricerca, i presbiteriani e gli anglicani, che negli Usa si chiamano episcopaliani, sono più ricchi dei luterani. Si collocano invece nel segmento a minor reddito gli aderenti alla Southern Baptist Convention, che ha superato i metodisti come singola Chiesa protestante col maggior numero di membri nel Paese, e gli evangelici, che sono ormai quasi il doppio degli altri protestanti, circa uno statunitense su quattro. I 160 milioni di fedeli americani valgono il 20% della popolazione protestante mondiale.

Sono anche a maggioranza protestante i Paesi scandinavi, la Gran Bretagna, e i Paesi dell'Africa subsahariana come il Kenya, la Namibia e il Sudafrica. Si caratterizzano dunque per una forte presenza protestante da un lato Paesi leader del Nord sviluppato, espressione del capitalismo liberale anglosassone, ma anche del welfare statalista nordico, e dall'altro Paesi chiave del Sud in via di sviluppo. Il ruolo cruciale del protestantesimo nella mappa planetaria risulta ancora più evidente se si considera la presenza degli eredi di Lutero e Calvino in Nigeria, circa il 40% della popolazione pari al 7,5% dei protestanti globali; in Brasile, il 20% della popolazione pari al 5% del totale mondiale; e soprattutto in Asia. I quasi sessanta milioni di protestanti cinesi, il 4% della popolazione, rappresentano la terza comunità nazionale protestante al mondo, quasi il doppio dei protestanti del Regno Unito e più del doppio dei protestanti tedeschi. La forza geopolitica del protestantesimo globale sta nella capacità di resistenza e rinnovamento di cui danno prova le storiche comunità occidentali, e al contempo nel vigore e nell'espansione nei territori di missione in Europa orientale, America latina, Africa e Asia.

In entrambi gli universi, e nel loro interscambio, intensificato dall'economia globale e dai flussi migratori, l'energia dei protestanti coincide con le contraddizioni della loro esperienza religiosa. Essi infatti testimoniano una fede profonda e matura e al contempo eccellono nella spettacolarizzazione di Dio; curano il percorso individuale ed esaltano il potere del gruppo; alleviano le ferite morali e materiali delle masse del Sud e sostengono il cristianesimo capitalista del Nord; insegnano che tutti sono ministri del Cristo e producono leader prepotenti; predicano l'indipendenza dal potere politico e soccombono alla nazionalizzazione delle Chiese; abbracciano il progetto liberaldemocratico e si adattano a società dispotiche; promuovono i diritti di donne e gay e prosperano in regioni misogine e omofobe.

È proprio qui, nel cristianesimo plurale nato dalla Riforma, la prova più temibile ed esaltante per i protestanti nell'imminenza del cinquecentenario. Si ripresenta oggi, particolarmente acuta, la sfida di una pluralità straripante, già affrontata tante volte nella storia. Le due dimensioni dell'esperienza protestante contemporanea necessitano

l'una dell'altra. La densità intellettuale dei metodisti liberal californiani ha bisogno della vitalità degli evangelici elettori di Trump, e viceversa. Il pastore valdese cresciuto a Torino ha bisogno dell'immigrato nigeriano capo d'una comunità evangelica campana, e viceversa. Sono indispensabili i teologi per i quali la dottrina della Grazia e il primato della Scrittura hanno vocazione a imporsi come valori ecumenici da condividere con cattolici e ortodossi. E sono anche indispensabili i missionari protestanti che fanno sparire l'alcol dalle case dei cinesi convertiti e il suono del gong idolatra dai villaggi degli altipiani vietnamiti.

Va condiviso, non conteso, l'aggettivo «evangelico», usato dai compassati luterani lettoni e dai telepredicatori brasiliani. Vanno denunciati il calvinismo xenofobo filogovernativo di Budapest e la persecuzione dei pentecostali autorizzata dal governo di Mosca. Meritano attenzione gli *evangelicals* ottimisti del Sud del mondo, convinti al 70% che il pianeta di domani sarà ad essi più favorevole, e quelli pessimisti del Nord, persuasi al contrario che la società del futuro sarà più ostile. Va preso sul serio chi denuncia il neocolonialismo di evangelizzatori spregiudicati, e chi profetizza l'inarrestabile declino del protestantesimo tradizionale, l'emorragia di fedeli, lo sciogliersi in una vaga spiritualità secolarizzata, senza Dio e senza Chiesa.

Quando Papa Francesco si recherà a Lund a fine mese, per celebrare i cinquecento anni della Riforma insieme alla Federazione luterana mondiale, troverà ad accoglierlo anche Antje Jackelén, già vescovo di quella città, ora primate della Chiesa luterana di Svezia. Al momento dell'elezione, gli avversari le rimproverarono una dottrina non chiara. Diffido della chiarezza che divide gli animi ed è lontana dalla vita reale, rispose lei: voglio esser chiara, ma anche intuitiva ed empatica, leader femminile capace di stare sulla scena internazionale. Necessita di uomini e donne lucidi, appassionati, e globali, il cristianesimo plurale della Riforma.

Marco Ventura

3 - Massimo Firpo

sul *Sole 24 ore* del 3 giugno 2017

Quando Lutero era cattolico

Libri, convegni, seminari, conferenze commemorano ovunque in questo 2017 il quinto centenario delle tesi di Wittenberg, con cui Lutero diede avvio alla Riforma protestante. Fresco di stampa è questo poderoso Lutero di Adriano Prosperi, una biografia del monaco sassone che ne segue l'esperienza religiosa fino alle grandi scelte del 1520-21, alla scomunica di Leone X, alla messa al bando dell'Impero, al ritiro nel castello della Wartburg e all'avvio dell'immane impresa della traduzione della Bibbia in tedesco. Una biografia che si arresta nel momento in cui, consumata la rottura con Roma, Lutero affronta temi politici e organizzativi e si impegna in inesauribili controversie, fino a diventare il venerato padre fondatore di una nuova Chiesa. Restano quindi fuori dal quadro vicende importanti quali la discussione con Erasmo sulla libertà dell'arbitrio del 1524-25, la durissima presa di posizione contro i contadini in rivolta del '25, la dieta d'Augusta del 1530 in cui fu formalmente presentata la definitiva *confessio fidei* detta appunto augustana, il consolidarsi del luteranesimo in tutta l'Europa settentrionale fino alla morte del riformatore sassone nel '47.

Non una biografia completa ed esaustiva, dunque, ma la narrazione dell'esperienza spirituale di un monaco travagliato da angosciose inquietudini sul proprio destino ultraterreno e il suo maturare con tale forza e determinazione da sfociare infine in una profonda frattura della *christianitas* europea. Il Lutero ancora cattolico, insomma, nonostante i suoi libri di fuoco, il Lutero che intende riformare la fede ben più che la Chiesa, lontanissimo dal volerla abbattere, che vorrebbe anzi salvare dagli errori di coloro che ne sono diventati gli illegittimi tiranni. «Lutero non fu e non si sentì mai né eretico né ribelle... Fu un riformatore, non un eretico», scrive Prospero, nel delineare un suggestivo profilo del giovane Lutero, come già aveva fatto nel 1928 il grande storico francese Lucien Febvre in un piccolo libro diventato un classico, e nel 1946 il valdese italiano Giovanni Miegge in un'opera poi rimasta incompiuta.

Lo stesso sottotitolo del libro chiarisce che ad essere indagati sono «gli anni della fede e della libertà», gli anni della scoperta della giustificazione per sola fede nel valore salvifico del sacrificio di Cristo, che libera il cristiano da ogni vana fiducia nei propri meriti, e con essa dalle inutili pratiche devozionali sulle quali la Chiesa basava il suo potere. Era l'esito del fallimento della sua illusione che a portarlo alla salvezza eterna potesse essere la via dell'asceti monastica, pur percorsa con rigorosa tenacia e serietà. Ne scaturì una crisi umana e religiosa approdata infine alla scoperta del Vangelo, con il suo annuncio di un Dio misericordioso che non per giustizia ma per grazia giudica l'umanità corrotta dal peccato originale. Per liberarsi dal peso opprimente della minaccia che facevano gravare su di lui parole come peccato, colpa, dannazione Lutero dovette passare attraverso un'«inaudita, intollerabile sofferenza», scrive Prospero, superata solo «interrogando con i mezzi di una straordinaria intelligenza e cultura la fonte dove proprio Dio aveva dato la sua legge», la Bibbia, per coglierne il significato autentico.

Ma il suo appassionato impegno pastorale, i suoi doveri di confessore e professore, la sua convinzione che la fine dei tempi fosse ormai imminente gli imposero di non rinchiudere nel suo cuore quella scoperta, ma di comunicarla al mondo, di farne partecipe «l'uomo comune» e di perseverare in questa battaglia fino in fondo, a qualunque costo: anche se la sua riflessione teologica e le polemiche controversistiche lo avrebbero portato in breve tempo a un conflitto sempre più aspro contro la prassi pastorale e il magistero della Chiesa, fino a negarne l'autorità e la struttura gerarchica, fino alla denuncia del papa Anticristo. In quei primi anni Lutero si dedicò anima e corpo a diffondere il suo messaggio di fede e di speranza, non a costruire una nuova Chiesa; ma quando i contadini si ribellarono, non esitò a esortare i principi a una durissima repressione, stringendo con loro un'alleanza destinata ad avere un ruolo decisivo nell'imprimere sulla storia tedesca il marchio di un primato dell'obbedienza che avrebbe consegnato le Chiese luterane a una lunga subalternità al potere politico, come si sarebbe constatato anche durante il nazismo.

Sintesi di grande respiro anche dal punto di vista narrativo, il libro ricostruisce il quindicennio in cui Lutero venne scoprendo la libertà del cristiano, l'autentico significato della parola di Dio rivelata nella Bibbia (*sola Scriptura*), la grazia divina come unica fonte di redenzione e quindi la giustificazione per fede (*sola fides*). Tutt'altro che mera raccolta di «appunti e racconti tratti da una lettura cursoria dei suoi scritti» queste pagine ariose e al tempo stesso dense gettano uno sguardo penetrante sul primo Lutero, sulla «terribile serietà» con cui – dopo la conversione e il voto di farsi monaco – affrontò gli studi teologici e l'obbedienza alla regola agostiniana che la sua scelta implicava, nonché i compiti pastorali e di insegnamento affidatigli dai superiori. E lo fanno tenendo conto dei contesti in cui la sua esperienza si svolse, della realtà politica e sociale della Sassonia elettorale di Federico il Saggio, della crisi

profonda dell'istituzione ecclesiastica *in capite et in membris* tra i pontificati rovereschi e quelli medicei, dello sfaldarsi della tarda scolastica sotto i colpi della cultura umanistica, del ritorno *ad fontes* che essa proponeva, della riscoperta della Bibbia che ne conseguiva. A ciò si aggiunga la nuova e rapidissima circolazione delle idee consentita dalla diffusione della stampa, che in breve tempo trasformò l'intensa esperienza di fede e riflessione teologica di Lutero in un messaggio destinato a estendersi a tutta l'Europa. Non a caso egli stesso vide nell'arte tipografica una manifestazione della provvidenza di Dio, affinché la riforma della fede cristiana potesse affermarsi e consolidarsi.

Da quella frattura, iniziata con le 95 tesi del 1517, sarebbero nate due Europe contrapposte, scrive Prospero, destinate a combattersi per secoli, fondata l'una sul «governo esterno della condotta morale» e l'altra sulla «coscienza morale come guida». E sarebbero nate due immagini contrapposte di Lutero: quella del padre di tutti gli altri riformatori cinquecenteschi, «l'oceano» dal quale avevano tratto alimento «tutti li altri heretici non altrimenti che li fiumi ricevano l'acque dal mare,... zwingliani, calviniani, anabattisti et altri», secondo la definizione di un suo seguace italiano; e quella del progenitore di tutte le rivoluzioni dei secoli seguenti, dal quale – come scrisse un cardinale dell'Ottocento – erano nati «come parti titanici il Voltaire, il Rousseau, il d'Holbach, il d'Alembert, il Diderot, il Mirabeau, il Turgot, il Danton, il Robespierre», e infine «tutti i socialisti e comunisti» e «tutti i focosi liberali dei nostri tempi». Fantasie paranoiche dell'integralismo cattolico ottocentesco, senza dubbio, ma anche oggi, quando molta acqua è passata sotto i ponti, quando papa Francesco si incontra con la pastora di Lundt, in Svezia, e parla della comune fede cristiana, le differenze restano profonde. La rocciosa realtà della storia si sottrae alle ardite acrobazie esegetiche dei teologi, sempre solerti nell'adeguare alle esigenze del presente le immutabili verità di ieri. Né si può dimenticare – come ha sottolineato Hans Schilling in un'altra biografia – quali e quanti mutamenti furono indotti nella Chiesa cattolica dall'esigenza di reagire alla sfida luterana, senza la quale non ci sarebbe stata una Controriforma destinata a durare ben oltre le invettive del cardinale Alimonda. Per molti e non trascurabili aspetti della sua storia, insomma, conclude Prospero, «Roma può ringraziare Lutero, anzi lo sta già facendo».

Massimo Firpo

4 - Franco Cardini

in "Avvenire" del 18 agosto 2017

Quelle tesi che aprono la modernità

Una recensione su una rivista scientifica è, o dovrebbe essere, un contributo alla ricerca e uno strumento di lavoro per chi legge: quindi un "atto di servizio". Una recensione su un quotidiano o un periodico divulgativo, invece, dovrebbe essere un invito alla lettura rivolto a un pubblico più ampio, nel quale per definizione non ci sono – se non in via eccezionale e casuale – veri e propri esperti dell'argomento trattato. Purtroppo tale secondo genere di recensione si presta troppo spesso a poco serie e poco nobili manipolazioni: nei casi migliori, o meno nocivi, è un piccolo favore reso all'Autore o all'Editore del libro recensito; nei peggiori è, o tenta di essere, uno strumento di scambio, o di ricatto o di vendetta. Gli abusi di potere sono commisurati a chi li perpetra: un recensore è sovente un piccolo uomo, e commette abusi piccoli. E attenzione a non cadere in un tranello particolarmente infame: una recensione positiva, in generale, è considerata con sufficienza (sarà, si pensa, appunto "un favore"); la recensione severa, o addirittura feroce, o la vera e propria

“stroncatura”, è invece accolta spesso dai lettori come prova non solo di competenza, ma anche di rigore, del recensore. È molto spesso vero il contrario: la “recensione cattiva” è solo un piccolo, miserabile atto di viltà. Anche se e quando, purtroppo, reca in calce una firma illustre. Una pluridecennale esperienza di recensore (e anche di recensito) mi ha insegnato a considerare da parte mia, anzitutto, la recensione come il risultato di un esame di coscienza del recensore: fino a che punto ha le competenze adatte ad assumersene la responsabilità? E fino a che punto ne possiede la necessaria onestà intellettuale? Non escludo che alcune di queste considerazioni siano maturate in me non solo dalla mia condizione di cattolico, ma anche dalla lettura di un libro che ha ormai oltre vent’anni (per quanto sia stato ristampato), *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* di Adriano Prosperi: uscito nel 1996 è senza dubbio uno dei più bei libri di storia che mi sia mai capitato di leggere. Le sue opere più recenti, *Delitto e perdono* (2013) e *La vocazione* (2016) mi hanno confermato il giudizio che mi capitò allora di formulare.

Mi sento quindi indotto a derogare dalla prudenza – che molto spesso è una forma d’ingenerosità – con la quale il recensore esita ad affermare che il libro recensito gli è piaciuto, che lo ha coinvolto e magari perfino commosso: come se nel recensito si dovesse individuare per forza di cose un concorrente se non addirittura un avversario; come se l’ammirazione per un collega dovesse in qualche modo implicare un’umiliazione per se stessi.

Dico tutto ciò in quanto, senz’ombra di pregiudizio, avevo accolto la biografia che Adriano Prosperi ha dedicato a *Lutero. Gli anni della fede e della libertà* (Mondadori, pagine 580, euro 28), come un “libro d’occasione” scritto in coincidenza con il cinquecentenario dell’affissione da parte di un oscuro monaco agostiniano delle celebri “95 tesi sulle indulgenze” al portale della chiesa del castello di Wittenberg. Quasi un “atto dovuto”, mi sono detto, da parte di uno ch’è per unanime giudizio considerato uno dei massimi esperti europei (quindi mondiali) della Riforma.

Non era così: mi sbagliavo. E per comprenderlo mi è bastata la lettura della Premessa così partecipata e commossa, così coraggiosa pur nello stile sempre sobrio e sorvegliato che di Prosperi è tipico. Che cos’ha davvero significato l’esperienza di quel Martin che si autoridenominò, da Luder, *Luther* (“il Liberatore”), nella storia della Germania, dell’Europa, del mondo cristiano? Era logico e naturale, ma anche profondamente significativo, rifarsi al famoso discorso pronunciato nel 1945 a Washington da un Thomas Mann sul rapporto tra Lutero, l’esperienza nazionalsocialista e la Chiesa luterana. Un discorso per certi versi duro e impietoso di chi lo pronunciava nei confronti non solo del suo Paese, ma anche di se stesso: egli avrebbe potuto nascondersi dietro la sua condizione di “oppositore”, di “perseguitato”: ma non lo fece. E affrontò il tema della “tragedia tedesca”, che lo riguardava e della quale si sentiva corresponsabile, come nato «dalla paradossale compresenza di libertà e servitù, definita da Lutero nel 1520 come un carattere originario della cultura germanica: libertà del credente e servitù del suddito». Lutero “il Riformatore”. Che cosa mai può essere altrimenti un cristiano, dal momento che la *primitiva forma* della Chiesa – quella che in fondo non capiremo mai, che non conseguiremo mai – è stata più volte tradita e distorta, e che è quindi necessario di continuo *reformare deformata*? Che cosa mai se non questo hanno fatto, o hanno tentato di fare, o hanno detto di voler fare, i grandi riformatori-rifondatori della chiesa romana dell’XI secolo, quelli stessi che per un altro verso (o per la stessa ragione) hanno provocato la rottura della Cristianità allontanando quella greca da quella romana? E non è stata forse la proposta di Lutero a provocare un’ulteriore per molti versi forse più grave rottura all’interno della Cristianità occidentale, quasi esattamente mezzo millennio dopo quella, esattamente mezzo millennio prima del nostro centenario? Lutero “il Rivoluzionario”: quando non addirittura “lo Scismatico”.

Ma le cose, nel profondo, stanno in ben altra maniera. A costo di dar l'impressione di voler rivalutare le cesure convenzionali della storia, Prospero ribadisce che – molto più del 12 ottobre del 1492 – a e che potremmo più concretamente definire, rispettivamente, l'età dei vivi al servizio dei morti e l'età dei vivi che cominciano a liberarsi dal peso dei morti». È difficile definire con tanta lucida sintesi che cosa sia la Modernità: che comincia dal momento nel quale l'uomo occidentale (ch'è ancora uomo cristiano) scopre la sua assoluta libertà individuale; ma, come cristiano, è costretto ad associarla immediatamente, profondissimamente alla sua schiavitù rispetto all'Onnipotenza divina. Libertà nell'esame della parola di Dio, schiavitù dell'arbitrio umano. Un dramma insondabile, irrisolvibile. Tutto il "processo di secolarizzazione", tutta la "globalizzazione", partono di qui e ne sono conseguenza. Colombo ha scoperto il Nuovo Mondo, per quanto non si sia mai convinto che fosse tale; Lutero, sulla scorta di Agostino e della filosofia umanistica, ha scoperto l'insondabile contraddizione dell'animo cristiano tra fede, libertà individuale e Onnipotenza divina.

Un libro, questo di Prospero, costruito con limpida sapienza: che non è una biografia ma che parte da lontano, dalla conversione del monaco Martin e dal suo rapporto con la cultura cristiana dell'umanesimo – da Gasparo Contarini, da Lorenzo Valla (qui il nodo tra rinnovamento filologico ed esegesi scritturale), da Erasmo – per giungere alla giornata febbrile della Wartburg e al nodo conclusivo e terribile ch'essa esplicita, la libertà del credente che attraverso la lettura del Libro Sacro dialoga con Dio, inestricabilmente unita tuttavia alla servitù del suddito. Saranno in molti, una volta terminata questa lettura, a guardare con occhio nuovo alla Modernità e alla storia dell'Occidente.

Franco Cardini

5 - Paolo Mieli

in *Corriere della sera* , 16 ottobre 2017

Il papato dovrebbe ringraziare Lutero La sua sfida aiutò Roma a rinnovarsi

A cinquecento anni dalla pubblicazione delle 95 tesi di Wittenberg contro le indulgenze papali, Adriano Prospero ha ricordato, nella premessa al suo Lutero. Gli anni della fede e della libertà (Mondadori), la diffusissima convinzione dell'epoca che da quell'evento «cominciasse la nuova storia del mondo», un'idea che prese a circolare già allora, ispirando la prima grande opera storica sull'argomento, i *Commentarii de statu religionis et reipublicae*, scritti da Johann Sleidan a metà Cinquecento. Prospero ricorda altresì che la «religione laica dei centenari» ebbe la propria origine un secolo dopo proprio con la «celebrazione luterana» del 1617, «indetta nella Germania dell'incipiente guerra dei Trent'anni». Ed è perciò naturale che, trascorso mezzo millennio dall'inizio della Riforma di Lutero, ci si interroghi sulla portata e sul senso che quell'evento, nonché il secolo e mezzo che ne seguì, ebbero sull'Europa. E qualcuno lo fa puntando i riflettori sulla parte per così dire conclusiva delle guerre di religione.

La guerra dei Trent'anni (1618-1648) fu per il nostro continente un'esperienza particolarmente traumatica. Addirittura sconvolgente, simile forse a quella percepita, tre secoli dopo, ai tempi della Prima e della Seconda guerra mondiale. Nel 1635, Hans Conrad Lang, un commerciante di stoffe di Costanza, raccontò come, a parer suo, quello a cui gli era dato di assistere fosse qualcosa che non si era mai visto «nella

storia». Il 23 gennaio 1643, il predicatore inglese Jeremiah Whitaker dichiarò nel corso di un sermone essere i suoi tempi particolarmente «agitati» e notò come questa agitazione fosse «universale» dal momento che aveva coinvolto il Palatinato, la Boemia, la Germania, la Catalogna, il Portogallo, l'Irlanda oltreché l'Inghilterra. Un anno dopo il diplomatico svedese Johan Salvius osservava: «Sentiamo di rivolte del popolo contro i sovrani ovunque nel mondo». E si chiedeva se tutto ciò non dovesse essere spiegato «con qualche configurazione generale delle stelle in cielo». Il langravio d'Assia nella sua Storia meteorologica scrisse che all'origine di quell'immane conflitto doveva esserci il «clima disordinato» provocato da qualche allineamento di pianeti. L'ecclesiastico gallese James Howell diede, per l'accaduto, una spiegazione in più: «Dio Onnipotente ce l'ha da qualche tempo con tutta l'umanità e si è fatto trascinare dal cattivo umore a travolgere tutta la terra... In questi ultimi anni infatti sono accadute le più strane rivoluzioni e, non solo in Europa ma in tutto il mondo, le cose più orrende successe all'umanità in un così breve arco di tempo, oserei dire dalla caduta di Adamo». E potremmo continuare a lungo con citazioni di personaggi di tutte le età e delle più varie estrazioni sociali che dissero o scrissero qualcosa di analogo in quegli anni. Quello a cui stavano assistendo era un cataclisma di proporzioni planetarie.

Gli storici — nota adesso Mark Greengrass in *La cristianità in frantumi. Europa 1517-1648* che Laterza sta per mandare in libreria nell'eccellente traduzione di Michele Sampaolo — sono stati inclini a legare insieme queste ansie nonché le varie rivolte e disordini del periodo finale della guerra dei Trent'anni in una «crisi generale», la prima che veniva largamente percepita come «europea». Probabilmente «i contemporanei avevano ragione a interpretarla come una crisi globale». Quali i motivi? Ci sono certamente «prove per pensare che le turbolenze meteorologiche ebbero un impatto lacerante sulle civiltà insediate nel pianeta verso la metà del XVII secolo». È possibile, prosegue Greengrass, «persino probabile» che questo a sua volta abbia scombuscolato «i modelli di commercio mondiale che si stavano profilando, che riguardavano (in particolare) i flussi di metalli preziosi verso l'Europa».

Le varie regioni economiche del mondo globalizzato erano «come stagni di differenti profondità collegati fra loro da canali». E questi canali «facilmente si seccavano o venivano bloccati dalla guerra e altri sconvolgimenti. Sicché Paesi i quali, per i loro mezzi di sussistenza, dipendevano dall'attività economica che si svolgeva fra una regione e l'altra, venivano «lasciati a lamentarsi» dell'impatto distruttivo provocato dal fallimento dei mercati e (in particolare) dalla impossibilità di vendere merci.

Tutto questo provocò un indebolimento della coesione sociale e culturale dell'Europa, crescenti divisioni fra il mondo urbano e quello rurale, una maggiore divergenza economica fra Nord e Sud, «per non parlare del sempre minore consenso intellettuale» alle classi dirigenti. E un'ansia diffusa. Le varie rivolte e sollevazioni della metà del Seicento ebbero alcuni elementi comuni. Si verificarono su scala regionale e nazionale, «il che indica che la natura del localismo d'Europa si era riconfigurata in qualcosa di più ampio, mobilitato da media e forze sociali che erano nuove». Esse furono altresì guidate perlopiù da personaggi conservatori, spinti a mantenere quelle che consideravano come «versioni vernacolari della legge, della tradizione e a volte della religione, contro forze che essi vedevano come aliene (lo Stato), empie o semplicemente poco attendibili». Tutto questo potrebbe indurci a ritenere che la storia di quello che venne dopo sia stata una risoluzione di quella crisi con la transizione a un mondo molto diverso da quello che era venuto prima. «Ma non fu così», afferma Greengrass. L'Europa «non cambiò fundamentalmente». Non ci fu un nuovo ordine

internazionale. Eppure, nel secolo che seguì la Riforma protestante, era accaduto qualcosa di fondamentale. Cosa?

Nel primo millennio del cristianesimo occidentale, è la ricostruzione di Greengrass, «la cristianità si era sviluppata senza un'idea elaborata di dove si trovasse il suo centro e quindi dove fossero le sue periferie». Esisteva «una moltitudine di micro-cristianità legate insieme». Poi dopo il 1054, allorché il Papa di Roma e il Patriarca di Costantinopoli si scomunicarono reciprocamente, nella parte centrale del Medioevo e in conseguenza della rottura con l'Oriente, «la cristianità occidentale sviluppò un senso più articolato del centro e della periferia con il pieno emergere di due unità al contempo geografiche e ideologiche: il papato e il Sacro Romano Impero». Le loro rivendicazioni di autorità «furono forgiate, in concorrenza l'una con l'altra, da teologi, giuristi, teorici della politica e intellettuali in un'atmosfera di fiducioso universalismo». Questo ideale «fu favorito dalle trasformazioni economiche del periodo, con la straordinaria crescita dei mercati e del commercio interregionale e internazionale, e da matrimoni e alleanze diplomatiche dell'aristocrazia». «Cristianità» è il termine con cui «gli uomini dotti del XII e XIII secolo designarono il mondo dei cristiani latini dell'Europa occidentale».

La Chiesa cattolica romana era il «pilastro centrale» della comunità di fede del cristianesimo latino. Le sue élites intellettuali si erano formate intorno a una lingua internazionale (il latino, in contrapposizione con il greco) e con un percorso di studi (incentrato sulla filosofia e la logica di Aristotele) e indirizzo (la scolastica) comuni. Gli inviati papali condividevano con i consiglieri dei principi «uguali concezioni teocratiche e burocratiche circa l'origine del potere e il modo in cui doveva essere esercitato e legittimato». Le Crociate rappresentarono il progetto più ambizioso della cristianità occidentale. All'epoca il battesimo era considerato un «rito di iniziazione universale». Quelli che non erano cristiani battezzati (gli ebrei, i musulmani) «costituivano, nel Medioevo centrale, una presenza significativa ai margini della cristianità occidentale, tollerata proprio perché non erano parte della comunità di fede». Ma quando «i regni cristiani spinsero le frontiere del cristianesimo latino verso il Sud in Spagna e nell'Italia meridionale segnati dalla presenza araba, la loro rilevanza come rappresentanti di forze straniere non appartenenti alla cristianità sembrò aumentare».

La cristianità era, secondo il libro di Greengrass, una «costruzione ipersensibile» che si sentiva spesso minacciata. A dire il vero «i suoi nemici più pericolosi non erano i non cristiani». La sua gerarchia di potere era «vulnerabile soprattutto agli attacchi di una diversa e variegata categoria di persone»: coloro che «erano legati a particolari realtà locali, per le quali le aspirazioni universalistiche della cristianità significavano poco o niente».

Sparsi in tutta l'area dell'Europa occidentale, al di là e contro i meccanismi dell'ordine universale del Sacro Romano Impero (esteso in tutta l'Europa centrale, e il cui titolo segnalava la pretesa di essere in continuità con l'Impero romano e di dar vita ad una forma temporale di signoria universale) nonché della Chiesa, c'erano migliaia di villaggi e parrocchie i cui abitanti erano quasi sempre gravati dal peso di obblighi verso i loro signori feudali che li «rendevano servi». Queste comunità erano affiancate da città che avevano tratto grande beneficio dalle trasformazioni economiche del Medioevo centrale. E ciò non faceva che aumentare «i sospetti nei confronti delle ambizioni cosmopolite e la burocrazia dell'ordine internazionale».

Quanto più «il senso di centro e periferia all'interno della cristianità» andò accrescendosi, tanto più a livello locale le persone divennero «insofferenti» a causa

del tempo che dovevano perdere per ottenere «i permessi dall'alto». Molti ce l'avevano con le tasse che dovevano pagare per sostenere la Chiesa universale e «non si fidavano granché del tanto strombazzato progetto sovranazionale delle Crociate». A partire dal XII secolo, questi sentimenti «cominciarono a straboccare in contestazione o in eresia (che costituì un grave problema epidemico) e in forma anche più minacciosa nella mente di quelli che più avevano a cuore gli ideali proposti dalla cristianità».

La fiducia in questi ideali fu ancora più intaccata dalla Peste Nera del Trecento e dalla crisi economica che ne seguì. La servitù e le prestazioni feudali divennero oggetto di contestazione allorché qua e là si levarono persone ad affermare che quanto esse rivendicavano non erano altro che «diritti di cui avevano goduto in passato». Fu qui che la credibilità della Chiesa a livello locale entrò in discussione. Lo scisma avignonese (1378-1417) fece il resto: «L'esistenza di due linee di Papi divise i cristiani fra quelli fedeli a Roma e quelli che sostenevano il Papa di Avignone, stigmatizzato dai suoi nemici come burattino nelle mani di una disgregante monarchia francese». Fu qui che la cristianità iniziò ad andare in frantumi e a poco a poco nacque l'Europa.

Ma cosa era la cristianità? Ci sono, risponde Greengrass «molti miti a proposito del Medioevo». La maggior parte di essi ebbe origine tra XVI e inizio XVII secolo, quando per la prima volta cominciò a profilarsi l'idea di un «Evo di mezzo». La cristianità non era fra questi miti. Anzi, al contrario, «essa era una mito creato dal Medioevo riguardo sé stesso». L'idea di cristianità «descriveva il progetto (e il connesso apparato intellettuale e istituzionale) che univa il cristianesimo occidentale». Il periodo successivo alla Riforma protestante «conobbe la progressiva e infine totale disintegrazione di quel progetto, e del mito che gli stava dietro». Nel 1650, al termine di questo tragitto, la cristianità si ritrovò «ormai devastata ed estenuata, ridotta in pezzi». L'Europa, «che somiglia sempre di più a ciò che un tempo era stata la cristianità quale allora veniva concepita», non costituì più un progetto, ma «una semplice proiezione geografica, una mappa su cui potevano essere tracciate le sue divisioni, un modo per rappresentare la sua frammentazione politica, economica e sociale». E che cosa significò tutto questo per la Chiesa?

Secondo lo storico tedesco, Heinz Schilling, la Chiesa romana dovrebbe ringraziare Martin Lutero per due ragioni che Adriano Prosperi ha riassunto così: «Perché senza di lui non si sarebbe liberata dalla mondanità del papato rinascimentale, e poi perché fu grazie a lui che, in un mondo in rapido allontanamento dalle dimensioni e dalla cultura del Medioevo, la fede tornò in auge come nei secoli antichi».

Un concetto che si trova già, per le linee essenziali, nei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio di Niccolò Machiavelli, a parere del quale era stata la «rinnovazione», come ritorno ai fondamenti originari, che aveva mantenuto in vita quella religione che per gli italiani non esisteva nemmeno più per colpa dei «costumi rei» della corte papale. E che Prosperi fa suo concludendo il Lutero con queste parole: «Si può dire che la tesi di Schilling è abbastanza condivisibile: Roma può ringraziare Lutero, anzi lo sta già facendo». A dire il vero, Papa Francesco lo ha già fatto.

Paolo Mieli

6 - Alberto Corsani
in "il manifesto" del 26 ottobre 2017

Lutero, un'eredità nel sociale

Nel 1917, a 400 anni dalle *95 Tesi* di Lutero, varie chiese sorte dalla Riforma si trovarono di fronte a un problema: sentirsi unite da una celebrazione che era motivo di coesione identitaria o prendere atto del fatto che i loro Paesi erano nel bel mezzo di una guerra mondiale? Accettare l'eredità del monaco agostiniano, che fece da cerniera tra il tardo Medioevo e la modernità, o adeguarsi alla politica drammatica di guerra che poneva come prima esigenza quella di combattere il nemico? Per la prima volta, forse, le chiese luterane degli Stati Uniti si sentirono pienamente americane, nonostante la filiazione diretta dalle «chiese sorelle» di Germania. E che dire dei protestanti che in Europa videro i propri territori occupati dalla Germania nazista? Puoi condividere la stessa fede in Dio con coloro che stai combattendo?

FARE I CONTI, oggi, con cinque secoli di Riforma protestante comprende anche questa presa d'atto: per quanto il messaggio della fede in Gesù Cristo sia universale e rivolto all'umanità intera, la famiglia protestante nel mondo, rispetto alla chiesa cattolica romana si vede frazionata, anche se chiunque, a qualunque latitudine può sentirsi partecipe di una comunità cristiana; certo, riunirsi nell'alveo di una chiesa significa pur sempre fare i conti con la dimensione terrena dell'esistenza, dimensione ben lontana dall'essere perfetta; ma d'altra parte nessuna chiesa, nella visione protestante, può pensare di essere l'unica. E infatti quelle nate dalla Riforma hanno anche una identità nazionale, a partire dai valdesi, diffusi come movimento già tre secoli prima di Lutero.

La consapevolezza dei propri limiti caratterizza l'essere protestante: una cognizione di sé che trova il suo naturale sbocco nel radicamento sociale. Se questo per i valdesi si tradusse nella difesa strenua della propria terra di montagna, per tutti tale atteggiamento significò e significa tuttora inserirsi nella società e spendere nella comunità civile la personale risposta alla chiamata (vocazione) ricevuta da parte di Dio, attuando opere mirabili, ma anche nefandezze come il regime sudafricano dell'apartheid, che bestemmò la dottrina calvinista.

Tuttavia alle infezioni si possono opporre degli anticorpi: è quanto avvenne quando l'Alleanza riformata mondiale (oggi Comunione mondiale di Chiese riformate – ramo calvinista della Riforma) sospese negli anni ottanta due chiese sudafricane di origine olandese, per il sostegno dato al regime razzista; persasene una per strada, l'altra è stata riammessa avendo condannato le proprie posizioni. Ognuno di noi – a partire dalla definizione di Lutero – è *simul iustus et peccator*, a un tempo reso giusto da Dio e però pur sempre umano e incline al peccato.

INTORNO A QUESTA dialettica tra universalità e radicamento si sono sviluppate anche le iniziative del 500/mo anniversario, cominciate invero il 31 ottobre 2016 nella cattedrale luterana di Lund in Svezia, con la partecipazione di papa Bergoglio a significare un'auspicata nuova stagione di rapporti fra cattolicesimo e chiese nate dalla Riforma. La sua presenza presso la «famiglia luterana mondiale», pur ponendo problemi a qualche oppositore in casa cattolica, che vedono la Chiesa di Roma «protestantizzarsi», ha fatto capire come vi siano le condizioni per avviare una lettura il più possibile condivisa del passato.

UNO SGUARDO NUOVO per una comprensione nuova, come testimoniato dal bel convegno organizzato nel novembre scorso dalla Conferenza episcopale e dalle chiese

evangeliche, proprio nella Trento che fu sede del Concilio, da parte di chiese che hanno un problema in comune: parrocchie cattoliche e chiese del protestantesimo storico si vanno svuotando, sotto l'influsso incrociato di secolarizzazione e progresso scientifico.

LA NATURALE TENDENZA protestante alla coscienza critica (per secoli rubricata alla voce «individualismo protestante») finisce per esporre le chiese della Riforma a un'autocritica serrata, non avvistata per ora all'orizzonte di altre formazioni neo-protestanti (evangelical) che vedono aumentare i fedeli e le presenze ai servizi liturgici, sia in Asia e Africa sia in paesi come il nostro, che accolgono (quando lo fanno) immigrati evangelici di provenienza terzomondiale.

Vi sono anche altri ambiti in cui le chiese nate dalla Riforma si affacciano e dialogano con la Chiesa cattolica (e in parte anche con il mondo ortodosso). Bene avviati ormai da decenni gli studi teologici comuni con le Università cattoliche e le traduzioni e studi filologici sulla Bibbia, sono sotto gli occhi di tutti le sinergie nei settori di accoglienza e assistenza, come testimoniato dai «corridoi umanitari» per richiedenti asilo, avviati nel marzo 2016 dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia con la Comunità di S. Egidio e la Tavola valdese, attraverso un protocollo siglato con i ministeri dell'Interno e degli Esteri, modello ripreso nel corso dell'estate dai protestanti francesi.

LE NOTE DOLENTI si situano a un livello più ecclesiologicalo che teologico: la strutturazione gerarchica della Chiesa cattolica, nonostante l'opera pluridecennale di alcuni ambiti di avanguardia (per esempio nel campo dei matrimoni interconfessionali), le rende difficile pensare alle altre chiese come sullo stesso piano rispetto a lei. E poi è il piano etico quello che fa più parlare di sé. Il carattere più normativo che dialogante della Chiesa di Roma è respinto in quanto «impositivo» da parte della cultura laica: procreazione assistita, fine-vita, eutanasia e suicidio assistito, etica sessuale, a fronte di posizioni abbastanza rigide da parte cattolica, fanno registrare una tendenza delle chiese protestanti a puntare molto sull'autonomia e sulla coscienza dell'individuo, in linea con la consuetudine del libero accesso al fondamento della vita cristiana, cioè le Scritture bibliche, sede della rivelazione di Dio all'umanità. Capita però che il mondo non-cattolico in Italia interpreti questa accentuazione di libertà dell'individuo spingendolo «oltre».

IL CREDENTE PROTESTANTE è infatti sì libero, ma «libero per servire», cioè per servire,

amandolo, il proprio prossimo (*Epistola ai Galati 5, 13*): e questo avviene con la cura dei propri simili, all'interno della società e non ai margini di essa; inoltre, è nella società e nella politica che si spende l'esistenza del o della credente protestante, alle prese con la propria coscienza e consapevole di non rappresentare un'intera chiesa.

Alla base di questo atteggiamento, però, è la convinzione che questa libertà non è frutto di nostre conquiste, ma ci è stata data. Più che libero o libera, il (la) protestante sa di essere stato «reso libero», e di questo è grato o grata a Dio. Essere stati resi liberi significa sapere che di questa autonomia un giorno saremo chiamati a rispondere a chi l'ha donata gratuitamente. Ogni risultato è provvisorio, come lo è questo anno di celebrazioni, da intendersi come nuova, ulteriore ripartenza.

Alberto Corsani

7 - Nunzio Galantino
in "Il sole 24 Ore" del 28 ottobre 2017

I doni spirituali e teologici della Riforma

La fatica di sottrarre temi rilevanti a una deleteria semplificazione non è mai troppa. E soprattutto non sempre raggiunge buoni risultati. Può capitare infatti che, a considerazioni abbastanza evidenti per chi è abituato a leggere e a riflettere, si oppongano reazioni scomposte e accuse infondate.

Da tempo andavo meditando sull'impegnativa affermazione di S. Tommaso d'Aquino. *"Omne verum a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est"* (*Summa Theologiae*, I-II, q.109, a.1, ad 1: «Ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo»). C'è qui, da parte del grande dottore della Chiesa, l'invito a porsi di fronte agli eventi della storia intravedendovi l'azione dello Spirito. Non solo all'interno della Chiesa bensì anche in eventi a volte crudeli, spesso drammatici, che ne stimolano la purificazione e la riforma.

In questo orizzonte di fede leggo anche la Riforma protestante, la cui alba ha fatto irruzione nella storia europea cinquecento anni or sono con la pubblicazione delle 95 tesi di Martin Lutero contro la compravendita delle indulgenze. Il monaco agostiniano eremitano le aveva allegate a una lettera, inviata all'arcivescovo di Magonza e all'ordinario della diocesi di Wittenberg, per denunciare i modi scandalosi in cui era condotta la vendita delle indulgenze. Peraltro egli riteneva che lo stesso Papa sarebbe stato d'accordo con lui nel riprovare questo mercato della grazia, se è vero che ebbe a scrivere: «Come il papa fulmina giustamente coloro che operano qualsiasi macchinazione contro la vendita delle indulgenze, molto più gravemente intende colpire coloro che, col pretesto delle indulgenze, operano macchinazioni a danno della santa carità e verità» (tesi 73-74) e ancora: «Il vero tesoro della Chiesa è il sacrosanto Vangelo della gloria e della grazia di Dio» (tesi 62). «Ma questo tesoro è giustamente il più odiato, perché "fa dei primi gli ultimi" (Mt 20,16)» (tesi 63).

È storicamente provato. Le vicende che hanno condotto alla scomunica e allo scisma sono il frutto di un groviglio di elementi (politico, economico, teologico, ecclesiastico) molto difficile da districare. Un aspetto di questa dolorosa vicenda non possiamo tralasciare: la rivoluzione luterana ha di fatto condotto al Concilio di Trento e alla riforma della chiesa cattolico-romana, di cui da tempo si sentiva il bisogno, ma che i precedenti concili (Lateranense V e Firenze) non erano riusciti ad attuare. In questa prospettiva papa Ratzinger poteva affermare che neppure la chiesa cattolica sarebbe la stessa senza Lutero.

Penso anche io che questo quinto centenario dell'inizio del protestantesimo non si possa considerare un "giubileo", in quanto – come sostenuto dal teologo G. Lorizio in un recente convegno internazionale tenutosi alla Pontificia Università Lateranense e intitolato significativamente "Passione per Dio" – «si è trattato di un evento che possiamo rappresentarci con la metafora di una scissione nucleare, che ha liberato enormi energie in entrambi i campi, le quali sono state di volta in volta rivolte all'evangelizzazione, ma anche alla reciproca polemica conflittuale fra le confessioni cristiane e persino alle guerre di religione». Ma mentre in quel contesto, anche il pastore-teologo valdese Paolo Ricca ha fortemente deprecato la violenza perpetrata in nome dell'appartenenza confessionale, non si è tralasciato l'aspetto più profondo e teologicamente significativo dell'azione dello Spirito, che, sconvolgendo gli assetti politico-ecclesiastici dell'epoca, ha costretto le chiese tutte a ritornare alla stessa purezza del Vangelo, che anche il Concilio di Trento ha inteso far propria.

Ora speriamo che i tempi della violenza siano per sempre passati, sebbene siamo costretti a registrare atteggiamenti di violenza verbale e d'incomprensione da parte di chi non intende far propria quella conversione all'Evangelo che l'autentica spiritualità cristiana richiede. Si giunge purtroppo a manipolare espressioni e posizioni altrui, col semplice obiettivo di riaccendere polemiche, che la storia ci invita ad archiviare definitivamente. Non serve né una sorta di facile buonismo ecumenista e neppure una sorta di «apologetica della divisione» (G. Lorizio). Differenze restano nei linguaggi, nei modi di esprimere il rapporto col Vangelo della grazia, nelle strutture ecclesiastiche, nelle dottrine e nelle teologie, ma – come ha detto papa Francesco a Lund: «Non possiamo rassegnarci alla divisione e alla distanza che la separazione ha prodotto tra noi. Abbiamo la possibilità di riparare a un momento cruciale della nostra storia, superando controversie e malintesi che spesso ci hanno impedito di comprenderci gli uni gli altri».

Chi alimenta la polemica decide di non cogliere questa opportunità e di fatto attua un'apologetica della divisione, che non può appartenere al cristiano e ancor meno al cattolico. La dichiarazione congiunta sottoscritta un anno fa, in occasione dell'inizio della commemorazione del 1517, non può essere ignorata né dimenticata: «Mentre siamo profondamente grati per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma, confessiamo e deploriamo davanti a Cristo il fatto che luterani e cattolici hanno ferito l'unità visibile della Chiesa. Differenze teologiche sono state accompagnate da pregiudizi e conflitti e la religione è stata strumentalizzata per fini politici. La nostra comune fede in Gesù Cristo e il nostro battesimo esigono da noi una conversione quotidiana, grazie alla quale ripudiamo i dissensi e i conflitti storici che ostacolano il ministero della riconciliazione. Mentre il passato non può essere cambiato, la memoria e il modo di fare memoria possono essere trasformati». Se, infatti, attraverso la riforma, abbiamo ricevuto doni spirituali e teologici, essi non possono non provenire dallo Spirito che guida e protegge la chiesa di Cristo nel suo accidentato percorso storico.

Nunzio Galantino è segretario generale della Cei
e vescovo emerito di Cassano all'Jonio

8 – Massimo Firpo
in *“La Stampa”* del 29 ottobre 2017

Martin Lutero: La purezza della fede in un mondo corrotto

Non è storicamente accertato che Lutero, alla vigilia di Ognissanti del 1517, abbia affisso alla porta della chiesa del castello di Wittenberg le celebri tesi con cui condannava la vendita delle indulgenze. Un testo in latino con cui sollecitava una discussione tra dotti teologi sui gravi errori impliciti nel credere che con un esborso in denaro si potesse cancellare non solo la pena, ma anche la colpa dei peccati, comprare quindi il perdono divino e addirittura far uscire dal purgatorio le anime dei propri cari. Una dottrina (e ancor più una prassi) aberrante, che trasformava la fede cristiana in un mercimonio e contrastava radicalmente con gli esiti cui era giunta la profonda crisi religiosa che aveva tormentato Lutero negli anni precedenti in cui, lungi

dal placare le sue inquietudini religiose, l'asceti monastica le aveva portate al parossismo.

Per quanto si sforzasse di essere un buon frate, infatti, il timore di dover essere infine giudicato dalla giustizia di Dio lo lasciava sgomento, nella consapevolezza che nulla di ciò che avrebbe potuto fare lo avrebbe reso degno di essere assolto da quella giustizia. Fu l'assidua meditazione delle lettere paoline che gli fece infine capire che la giustizia di cui parla la Bibbia non è quella con cui Dio onnipotente giudica gli uomini, contaminati dal peccato originale e quindi irrimediabilmente peccatori, ma quella che gratuitamente egli dona, «imputa» loro, purché abbiano fede nell'esclusivo valore salvifico del sacrificio della croce, credano cioè che solo la fede nella redenzione di Cristo possa renderli giusti agli occhi dell'Onnipotente.

Sola fides, soltanto la fede può salvare, non le opere, non i presunti e risibili meriti degli uomini, che non possono esistere davanti a Dio. Si comprende come la pratica delle indulgenze gli apparisse non solo scandalosa, ma anche tale da insinuare errori gravissimi tra i fedeli. Di qui la sua clamorosa protesta, che non sarebbe diventata una rivoluzione se i progressi della stampa non avessero consentito di diffondere in tutta la Germania migliaia di copie di quelle tesi incendiarie, subito tradotte in tedesco.

Un successo impressionante, che rivela il discredito in cui la Chiesa romana era sprofondata con le pratiche simoniache della curia e gli infiniti abusi, l'abissale ignoranza, l'endemica corruzione del clero e l'assenteismo pastorale di vescovi e parroci. La difesa di quelle tesi, e più in generale dei presupposti teologici su cui si basavano avrebbero condotto Lutero ad approfondire la sua riflessione teologica e a rendere sempre più netta la sua frattura con il papato, in cui finì con l'identificare e denunciare l'Anticristo.

Nel 1520 la pubblicazione dei testi più celebri di Lutero, *La libertà del cristiano*, *La cattività babilonese della Chiesa* e *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, ebbe come conseguenza la sua condanna con la bolla *Exsurge Domine*, che egli diede alle fiamme sulla piazza di Wittenberg insieme con il codice di diritto canonico. L'anno dopo, convocato alla dieta di Worms, si rifiutò di ritrattare le sue dottrine, pronunciando al cospetto di Carlo V imperatore le celebri parole: «Qui sto io. Non posso fare diversamente». Messo al bando e scomunicato, dovette sparire dalla circolazione, nascosto dall'elettore di Sassonia in un castello, dove avviò la sua traduzione della Bibbia. Sarebbe morto nel 1546, a sessantaquattro anni, dopo aver scritto centinaia di lettere, opuscoli, trattati per difendere la sua dottrina e costruire una nuova Chiesa, dandone il merito solo alla parola di Dio cui egli si era limitato a dare voce: «Dio ha fatto tutto questo, mentre io bevevo la birra a Wittenberg», affermerà poco prima di morire.

Insieme con lui e dopo di lui sarebbero venuti altri riformatori, Zwingli a Zurigo e Calvino a Ginevra, gli anabattisti, le sette radicali di vario orientamento, gli antitrinitari, i sociniani, i puritani, i quaccheri, i metodisti ecc. Lutero aveva pensato di annunciare la vera fede basata solo sull'autentica parola di Dio (*sola Scriptura*), ma il fronte protestante non tardò a dividersi e disgregarsi. Fu lui a rompere per primo la millenaria unità della *christianitas* medievale e a dar vita a un cristianesimo plurale. La stessa Chiesa romana, sia pure con grande ritardo, avrebbe tratto nuove energie proprio dalla reazione contro la Riforma. Ne sarebbe scaturito un «secolo di ferro» di dispute, di crudeli lotte intestine, di guerre sanguinose, di atroci persecuzioni, incapaci tuttavia di debellare quella pluralità di sette e confessioni. Sia pure molto faticosamente, la tolleranza avrebbe finito con l'imporsi, e ciò proprio grazie alla solitaria e coraggiosa protesta di Lutero che mai avrebbe voluto l'affermazione di quel cristianesimo plurale, diventato infine pluralista.

Ennesima conferma, se mai ce ne fosse bisogno, di quell'eterogenesi dei fini che sembra talora configurarsi come una legge inesorabile della storia.

9 - "Comunità cristiane di base" e "Noi siamo chiesa"

Riflessione comune delle Comunità cristiane di base e di Noi Siamo Chiesa: dopo la commemorazione comune del quinto centenario della riforma protestante è maturo un salto di qualità nel cammino verso l'unità tra cattolici e luterani

Un anno importante

Il 2017 è stato il quinto centenario della Riforma protestante, l'anno di Lutero: arrivati al 31 ottobre, giorno nel quale nel 1517 da Wittenberg egli fece conoscere la sua protesta contro il traffico delle indulgenze è utile fare una valutazione generale su come questo anniversario, importante per tutta la cristianità, è stato celebrato, soprattutto per poter costruire il futuro.

Di Lutero e dell'inizio della Riforma si è parlato molto nelle chiese evangeliche ed anche in quella cattolica. Abbondante è stata la produzione storiografica; ci piace, in particolare, ricordare il "Lutero" di Adriano Prosperi, uscito in primavera da Mondadori.

La prima constatazione da fare è che la figura di Lutero è oggi percepita dalla sensibilità cattolica in modo molto diverso dal passato. Si tratta di una vera e propria rottura della continuità nel giudizio negativo durato per secoli. Padre Giancarlo Pani S.J. sul numero 4016 di questo ottobre della *Civiltà Cattolica* ha scritto: "Nel mondo cattolico, Martin Lutero è stato considerato per secoli «l'eretico» per antonomasia. Oggi, a cinquecento anni di distanza, la ricerca storica e gli studi recenti portano a chiederci: «eretico» lo era davvero? Onestà e amore per la verità dovrebbero sostenere la ricerca e guidare il nostro sguardo: è infatti necessaria e urgente una rilettura del passato, libera da luoghi comuni e da «vulgate» trasmesse acriticamente; libera anche da posizioni e pregiudizi affermatasi lungo i secoli a scapito del vero."

Protagonista dello "sdoganamento" di Lutero è stato papa Francesco con la sua visita a Lund in Svezia un anno fa per la "Commemorazione comune luterano-cattolica della Riforma". Egli ha indicato allora i binari sui quali avrebbe dovuto indirizzarsi l'anno luterano. La sua presenza e il suo discorso hanno avuto, anche se non sotto la forma di un esplicito riconoscimento di colpe "cattoliche" di 500 anni fa, le caratteristiche di una riflessione molto critica sul passato.

Da parte evangelica il nuovo atteggiamento della Chiesa di Roma è stato colto con grande favore. Ha detto il moderatore della Tavola valdese Eugenio Bernardini: "il papa ha semplicemente voluto dire che la Riforma non è una proprietà confessionale,

ma un patrimonio della cristianità e, se vogliamo, dell'intera umanità. Le frasi di Francesco sulla riscoperta luterana della Bibbia costituiscono l'architrave di una riabilitazione che oggi si esprime non con le formule dell'alta teologia ma in un linguaggio diretto e popolare”.

I 500 anni sono stati celebrati in modo ecumenico, ci siamo conosciuti meglio, ci siamo accorti che i contrasti drammatici del passato sono ora dimenticati o, se conosciuti, sono poco comprensibili e per niente giustificabili oggi, a causa delle terribili violenze tra i popoli e tra gli Stati che essi hanno determinato. Di qui la volontà di riscattare un passato così oscuro e doloroso. Da questo anniversario deve partire maggiore conoscenza e riflessione sulla complessità di tutta la vicenda della Riforma, che ha avuto tanti altri protagonisti. Tutti questi avvenimenti sono nati e cresciuti nel cuore della vecchia cristianità. Per riscattare una storia dolorosa perché allora non potrebbe partire da qui, dalla nostra Europa, una vasta iniziativa per una presenza alternativa di tutti i cristiani in un mondo globalizzato, con nuove religioni e problemi immensi (aumento del divario tra i poveri e i ricchi, devastazione dell'ambiente, guerre, riarmo ecc...), che rendono di livello ben modesto l'importanza delle divisioni che permangono tra di loro?

La riflessione sulla storia della Chiesa

Una buona riflessione sulla storia della Chiesa ci pone nelle condizioni di guardare all'essenziale (a Cristo, alle Scritture....) e di mettere in un angolo o perlomeno di ridimensionare le differenze, a proposito di strutture ecclesiastiche, di certezze intoccabili, di forme dei sacramenti, di affermazioni dogmatiche, di anatemi, di scomuniche, di santi e di culto mariolatrico, ecc.. . Tanti contenuti e tante forme della cristianità ci appaiono allora fragili, lo spirito antievangelico di uomini e di comportamenti ci appare evidente.

In questo anno luterano abbiamo conosciuto meglio quale fosse quella fase storica e constatato le responsabilità della rottura da parte cattolica: la corte papale e la curia, la colpevole incomprensione delle istanze di purificazione proposte da Lutero e da tanti altri (a partire da Erasmo), l'intreccio con interessi secolari che facevano capo al papa e al suo potere temporale, l'arroganza dell'intervento d'autorità nei confronti di Lutero e via di questo passo. Abbiamo capito meglio tante cose: l'assoluta prevalenza su tutto (sulle gerarchie, sulle forme della vita cristiana....) del *solus Christus*, della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, dell'importanza della coscienza e della responsabilità personale, del sacerdozio ministeriale di tutti i battezzati. Abbiamo anche riflettuto sul fatto che, se ci sono ancora Chiese e credenti nell'Evangelo dopo quello che è successo in questi 500 anni, ciò significa che lo Spirito c'è e non dorme!

La separazione di 500 anni fa è continuata, è esplosa con le guerre di religione, ha travagliato l'Europa per cento anni. La Controriforma ha ingessato nella dottrina e anche nella pastorale la nostra Chiesa bloccandola, almeno nella sua guida generale, anche nella possibilità di capire la modernità, la democrazia, la libertà di coscienza, la

laicità (valori che si sono affermati contro o al di fuori della Chiesa e che hanno radici nella Riforma). Finalmente il Concilio Vaticano II è stato il momento di rottura col passato, anche se non sempre in modo esplicito. Noi, che siamo figli del Concilio, ci siamo trovati a constatare che tanti dei cambiamenti profondi che lì si determinarono erano già contenuti nelle istanze della Riforma.

Ma la riflessione di questi mesi è stata a tutto campo, sul modo tortuoso con cui la grande rottura nel '500 si è progressivamente determinata, con esiti imprevedibili e che sono andati ben aldilà di quanto prefiguravano le 95 Tesi. Paolo Ricca, nella sua prolusione all'anno accademico della facoltà valdese di teologia dell'anno scorso, ha contribuito a una comprensione complessiva elencando anche quanto non si può celebrare: il ricorso dei riformatori all'autorità politica dei principi tedeschi per sostenere la causa della Riforma, il contrasto con la rivolta dei contadini "che trascrivevano la libertà cristiana predicata da Lutero nelle libertà civili e sociali", la demonizzazione degli ebrei (soprattutto da parte di Lutero).

Come continuare

Il "mondo" ha bisogno dell'unità dei cristiani. Intendiamo naturalmente l'"unità nella pluralità o nella diversità", secondo l'idea forza che è comune a chi crede nel riavvicinamento tra tutti i credenti nell'unico Evangelo. Nella società postsecolare, con le ideologie in crisi e con una ripresa della ricerca di senso, le differenze tradizionali tra credenti e quelle tra credenti e non credenti hanno perso importanza mentre cresce continuamente la necessità di punti di riferimento che siano portatori nel mondo di valori etici comuni di fronte alle crisi drammatiche di tanti tipi diffuse nella nostra umanità. La comune fede nell'Evangelio dovrebbe impedire, oggi più che mai, quello che abbiamo visto troppe volte nel corso della storia: cristiani con bandiere diverse che si combattono aspramente tra di loro, o considerano nemico chi crede nel Dio di un'altra religione. Il percorso verso l'unità dei cristiani è quanto il "mondo" può pretendere subito dai credenti in ordine al loro apporto concreto a contrastare il disordine esistente.

In questa direzione cosa resterà allora di questo anniversario? Nelle dichiarazioni comuni i rapporti erano già buoni da tempo. La Dichiarazione sulla giustificazione del 31 ottobre del 1999 è stata un momento centrale non solo nei rapporti cattolico-luterani, poi il lungo documento congiunto "Dal conflitto alla comunione" del giugno 2013 ha posto le premesse per l'incontro di Lund e per il documento che in quella occasione vi è stato firmato.

Ma perché non si va nella direzione del superamento formale della divisione? Questa è la domanda che si è fatto Hans Küng, rispondendo che è tempo di ricomporre l'unità. Nella base cattolica il percorso è ancora lungo e sarebbe interessante riuscire a capire quanto e quale eco questo anniversario abbia avuto nelle nostre parrocchie e quante aperture abbia trovato. Esso si è dovuto confrontare con una diffusa ignoranza

nel popolo cristiano della storia della Chiesa per contrastare la quale ci sembrano necessari impegni formativi di lunga durata.

Un vero percorso ecumenico che, come sostiene Piero Stefani, a volte sembra appannato da altre emergenze (le nuove religioni, il dialogo interreligioso e interculturale) è condizione *sine qua non* perché la nostra Chiesa sappia immedesimarsi veramente nel messaggio del Concilio (debitore, abbiamo detto, della Riforma) abbandonando tutte le derive di tipo identitario, che sono quelle di quanti hanno diffidenza nei confronti del nuovo corso di papa Francesco.

Proponiamo che, ovunque ce ne siano le condizioni minime, si vada comunque nella direzione di “preghiere comuni e di comuni opere di misericordia” (questo ha detto il papa nell’intervista concessa al gesuita Ivar Jonsson prima di Lund).

Il segretario generale della Federazione Luterana Mondiale Martin Junge **ha detto** : «Il nostro compito, come teologi e pastori, non dovrebbe mai essere quello di fornire spiegazioni su come mai l’unità non sia ancora possibile; il nostro compito è quello di rimuovere con creatività e coraggio gli ostacoli che ci impediscono ancora di godere del dono dell’unità». Questa ci sembra un’affermazione importante.

Pensiamo però che si possa e si debba andare oltre: non abbiamo bisogno di esprimere nostri auspici o proposte ma semplicemente di leggere un brano della Dichiarazione congiunta di Lund. Essa dice: “**Molti membri delle nostre comunità aspirano a ricevere l’Eucaristia ad un’unica mensa, come concreta espressione della piena unità. Facciamo esperienza del dolore di quanti condividono tutta la loro vita, ma non possono condividere la presenza redentrice di Dio alla mensa eucaristica. Riconosciamo la nostra comune responsabilità pastorale di rispondere alla sete e alla fame spirituali del nostro popolo di essere uno in Cristo. Desideriamo ardentemente che questa ferita nel Corpo di Cristo sia sanata. Questo è l’obiettivo dei nostri sforzi ecumenici, che vogliamo far progredire, anche rinnovando il nostro impegno per il dialogo teologico**”.

Questa è una comune volontà. Ci chiediamo allora perché non si possa celebrare insieme da subito l’Eucaristia, la Cena del Signore. Quale ostacolo si interpone?

Almeno la celebrazione comune si realizzi tra cattolici e luterani, portando a compimento, a conclusione di questo anno luterano, il percorso comune già contrassegnato dai documenti e dall’incontro di Lund.

Non pensiamo necessariamente a una generalizzazione di tale momento di fede e di fraternità, ma almeno ad una sua realizzazione in qualche situazione o momento più significativo. Sarebbe un messaggio forte anche per ogni altra chiesa cristiana, costituirebbe la rottura di un tabù e soprattutto un segno di obbedienza all’insegnamento di chi ci ha detto “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18, 20).

Comunità cristiane di base italiane

Noi Siamo Chiesa

Roma, 28 ottobre 2017

Per riferimenti e contatti:

Vittorio Bellavite vi.bel@iol.it tel. 02-2664753—3331309765, <www.noisiamochiesa.org>

Paolo Sales segreteria@cdbitalia.it tel. 3391733363, <www.cdbitalia.it>